Banco di Napoli, Coccioli rimpiazza Ventriglia

È finita l'era Ventriglia. L'assemblea del Banconapoli ha eletto presidente, al suo posto, Luigi Coccoli. Gli altri membri del cda della banca sono Federico Martorano, Francesco Bombaci, Vittorio De Nigris, Giovanni Somogyi, Angelo Mancusi, Antonio Sussi, Pietro Giovannini e Gianpaolo Vigliar. Questi ultimi due sono stati confermati amministratori delegati. Coccioli è già stato presidente del Banco fino al '93. Nel cda non sono entrati Ventriglia (nella foto a destra) e Argento (consigliere della fondazione), già designati dall'assemblea e poi sospesi per due mesi dai giudici. Dopo la nomina Coccioli ha detto: «La privatizzazione può andare avanti in tempi più rapidi del previsto». Anche il nuovo uomo forte del Banco, Somogyi, esponente di Forza Italia, ha caldeggiato la privatizzazione sotto il 51%. Inoltre si è augurato che i nuovi membri della fondazione (devono esserne nominati cinque su nove) puntino alla privatizzazione. L'assemblea ha approvato i bilanci: nel '93 l'utile è calato del 18% e gli accantonamenti sono saliti del 136%.

Antonia Cesareo/Agf

Patto blindato per Mediobanca

Rinnovato sino al 2001 l'accordo di sindacato

Un nuovo patto paritetico fra Comit, Credit e Banca di Roma da una parte e un gruppo di imprenditori del Nord dall'altra, ha assunto il controllo di Mediobanca. A sua volta Mediobanca controlla, attraverso le alleanze costituite nel suo consiglio di amministrazione, la Comit. Si allarga così la già vasta concentrazione di interessi bancari-finanziari-industriali che riunisce in un unico trust le principali imprese italiane.

RENZO STEFANELLI

■ ROMA. La presentazione della relazione semestrale ed una riunione del consiglio di amministrazione che ha tirato le somme della privatizzazioni ha dato ieri un nuovo volto a Mediobanca. Il patto di sindacato per il controllo della banca, costituito sinora col 25% ciascuno dalle banche partecipate dallo Stato e dagli esponenti della finanza del Nord si scioglie. Il nuovo patto ha le stesse componenti e le stesse regole fondamentali: mezza banca e mezza industria con parità di voto, ma ora sono tutti "privati" nel senso che ognuno agisce per conto del proprio azionariato. Entrano nel consiglio di Mediobanca i nuovi amministratori della Comit (Beneduce) e del Credit (Rondelli). Si rinnova ed estende al 2001 l'accordo in base al quale Comit, Credit e Banca di Roma fanno raccolta bancaria per Mediobanca.

Intrecci «perversi»

Naturalmente possono farsi molte obiezioni al carattere "privato" di questi accordi: la partecipazione incrociata può essere ammessa o respinta in un ordinamento di mercato trasparente: chi controlla Comit e Credit rappresenta il 20% degli azionisti ed ha deciso anche per l'altro 80%; l'accordo di raccolta può ledere l'apertura del mercato. L'assetto deciso ieri insomma sottolinea i problemi più che risolverli. Ed inoltre del gruppo di controllo fanno parte creditore debitori: controllati e controllanti Generali e Fondiaria (di fatto a loro volta controllate dalla controllata) Fiat Lazard Freres (banchiere di Fiat) Cir, Pirelli, Italmobiliare, Sai, Ras, Finpriv (cui aderiscono ancora Generali, Fondiaria, Sai e Ras). Poi di contorno Marzotto, Pecci, Cerutti, Stefanel, Burgo (in cui Mediobanca ha ora il 17% e da cui viene il presidente di Comit Lionello Adler), Ferrero, Ratti. In tutti faranno circa il 20% del capitale, l'altro 20% resta alle banche.

Aumenta il capitale

Sembra di essere tornati al consiglio di amministrazione della Bastogi anni '50: un salotto di potenti piuttosto che di investitori e manager. Debitori e creditori ben distinti nella ordinaria gestione bancaria siedono allo stesso tavolo teoricamente col medesimo diritto di controllanti.

Il consiglio ha convocato per 13 giugno l'assemblea degli azionisti di Mediobanca e lanciato un aumento di capitale nominale da 176 a 586 miliardi. Poiché l'azione sarà posta in vendita a non meno di 15 mila lire, salvo verificare il valore di mercato al momento dell'emissione, si progetta la raccolta di 1500-1990 miliardi a seconda del prezzo finale.

A domandare denaro sono paradossalmente ed in prima fila proprio alcuni dei controllanti. Mediobanca mette altri 22,5 miliardi nella Burgo di Lionello Adler, presidente di Mediobanca passando dal 14,3% al 17%. Aquista una partecipazione rilevante Interunfall, una compagnia di assicurazioni austriaca posseduta per il 70% da Generali. Nel semestre ha acquistato altre azioni nella Ciments Francais dove ora detiene il 19,50% in appoggio a Pesenti. Ha sottoscritto 158 miliardi del capitale Fondiaria dove detiene il 15%. Ha sottoscritto 30 milioni di azioni Fiat versando 60 miliardi, ha portato a 91 milioni il numero di azioni Montedison di cui possiede il 4,21%. L'aumento di capitale dovrebbe servire dunque ad appoggiare il movimento di ricapitalizzazione che avviene per via endogena senza espandere la partecipazione del pubblico.

Continua la polemica

Sulla natura di questi sviluppi anche ieri si sono registrati giudizi contrapposti. Per Ciampi "se alla Comit il 20% delle azioni ha preso il controllo, l'altro 80% può sempre organizzarsi". Ciampi ritiene che ciò renda attuale la riforma del diritto societario mentre Maccanico sottolinea che le privatizzazioni si fanno "con la legge che c'è e con la borsa com'è". Stefano Zamagni, consulente del Vaticano e della Conferenza Episcopale, afferma che attorno a Mediobanca si è formato "un gruppo di concentrazione di potere finanziario e industriale che non ha pari in Europa (forse per la sua chiusura alle altre imprese ed al mercato)".

Imi: si forma il «nocciolo duro» con Mps e Rolo

Anche se il presidente Luigi Arcuti dice che la soluzione «è ancora lontana», comincia a prendere forma il «nocciolo duro» che gestirà l'Imi. Ieri l'assemblea degli azionisti (del tutto assenti i «piccoli» risparmiatori protagonisti dell'Opv) ha deciso l'allargamento del consiglio d'amministrazione, con l'ingresso dei presidenti del Montepaschi di Siena, Vincenzo Pennarola, e del Credito Romagnolo, Emilio Ottolenghi. È stato approvato il bilancio 1993, che si è chiuso con un utile netto di 312 miliardi (241 nel '92). Il patrimonio netto, prima del riparto degli utili, ammonta a 5.187 miliardi contro i precedenti 4.294. Il 17 maggio verrà distribuito un dividendo di 400 lire per azione. A tre mesi dall'Opv, il 20% dell'Imi è in mano a investitori esteri, in gran parte anonimi, che hanno rastrellato i lotti minimi. Arcuti e il direttore generale Rainer Masera hanno anticipato un possibile ingresso di questi soggetti nel Cda, magari alla fine dell'anno. Il Tesoro si è impegnato a collocare il 27% del capitale di cui ancora dispone entro novembre.

Quanta miopia nei piani di Cuccia

FILIPPO CAVAZZUTI

ECOSÌ Cuccia ha realizzato il sogno che inseguiva da sempre: governare la Comit. Peccato che ciò che oggi fa bene a Cuccia e a Mediobanca non faccia bene al sistema industriale italiano. Se nei decenni passati Mediobanca contribuì a guidare la crescita del capitalismo privato italiano, oggi Cuccia rischia di esserne il più potente frenatore. D'altronde la vecchiaia si accompagna spesso alla miopia.

Si rifletta su questi aspetti: il sistema industriale italiano è dominato da poche grandi imprese scarsamente internazionalizzate, gravemente indebitate con le banche italiane che sono a loro volta (Comit compresa) di dimensione patrimoniale ridicola rispetto alle grandi banche internazionali, scarsamente dotate di capitale di rischio e di altri mezzi propri per scelta e colpa dei loro amministratori, delle loro proprietà tradizionalmente ostili ai "terzi", degli intrecci tra queste proprietà che sostituiscono (grazie anche a Cuccia) gli apporti di nuovo capitale da parte di altri.

In questo contesto le privatizzazioni, che non sono un bene in sé, servono all'economia italiana per creare un mercato azionario concorrente con il mercato del credito gestito dalle banche e per contribuire a far crescere il numero delle imprese private di dimensione medio-grande che siano in grado di competere tra di loro e di reggere la concorrenza internazionale. Servono infine per contribuire a ridurre il peso dell'indebitamento delle imprese a favore del capitale proprio e dunque a rendere le imprese stesse finanziariamente più forti (ma è ovvio che "ricostituire" le banche). Il disegno di Cuccia va nella direzione opposta. Lo scontro dunque non è avvenuto sul terreno politico (come dice con grande disinvoltura il presidente dell'Antitrust, anche al fine di chiamarsi fuori dalla vicenda) ma su quello (ben più corposo) dei consolidati assetti proprietari, del potere che da questi deriva, delle prospettive del sistema industriale italiano.

Il faticoso cammino del pieno inserimento dell'economia italiana in quella europea segna dunque un passo di arresto non perché abbia vinto il partito del "nucleo duro" (a cui per altro appartengono anche molti non per ragionato convincimento ma per dovere di riconoscenza verso Mediobanca) contro quello della "public company" ma perché il "nucleo duro" è sempre quello e nello scorrere del tempo sempre un poco più avvizzito. Se si deve allora fare una critica a Prodi è quella che in previsione dei comportamenti di Cuccia non abbia agito al fine di costituire un "nucleo duro" concorrente a quello solito e che oggi risulta vincente. A sua attenuante vi è presumibilmente l'indisponibilità di altri soggetti a correre il rischio di assumere il controllo della Comit e anche il comportamento di alcuni ministri del governo Ciampi che hanno lasciato che ciò avvenisse. Chissà perché.

Un sistema economico e la democrazia economica vivono anche se raggiungono un certo equilibrio tra i poteri e tra i capitalisti. L'esperienza recente mostra che la ricerca di tale equilibrio tramite l'imposizione dei vincoli al possesso azionario (non più del 3%) non ha funzionato. In molti casi insistere in tale direzione può dunque essere sbagliato (come segnalano anche Mincrvini sul *Corriere della Sera* e Visentini su *la Repubblica*) se si desidera che anche in Italia si abbia la mobilità non soltanto del lavoro come vogliono le imprese ma anche degli assetti proprietari e del relativo potere di comando (come non desiderano gli imprenditori). Si può allora pensare in quali casi sia opportuno togliere tale limite per consentire la scalata e la sostituzione dei manager da parte dei nuovi proprietari del pacchetto azionario di controllo. Ma proprio l'esperienza della Comit mostra che nessuna altra cordata si è fatta avanti per assumerne il controllo. Se pochi allora sono quelli che dispongono delle risorse finanziarie (o della volontà) per l'acquisto (in via ostile) dei pacchetti di controllo degli altri, il contropotere a tali pochi non può che essere ritrovato nell'organizzazione dei diritti di voto in assemblea. Organizzazione a cui dovrebbero partecipare coloro che, gestendo il risparmio loro affidato da altri, sono interessati a che gli amministratori delle società gestiscano nel modo più efficiente la società stessa: voto di lista, voto per po[illegible] parte delle banche e degli altri intermediari finanziari (fondi comuni, fondi pensione, Sim ecc.) possono essere utili strumenti al tal fine. Ma si può anche andare oltre. Così come esiste un mercato per i diritti di opzione nel caso di aumento di capitale si può anche immaginare un vero e proprio mercato dei diritti di voto che altrimenti non avrebbero alcuna possibilità di manifestarsi. Alcuni accusano queste soluzioni di essere contro il mercato. Ma non si dimentichi che proprio negli Usa è assai diffusa la pratica dei "voting trust" e dei "voting trust certificate" che raccolgono i diritti di voto degli azionisti a cui rimangono in godimento i diritti patrimoniali. In fin dei conti se in Italia non esiste ancora una competizione tra "capitalisti finanziariamente forti per l'acquisto delle azioni necessarie alla scalata (è ora di costituirlo (anche per il loro bene)) nella raccolta dei diritti di voto affinché ogni potenziale "nucleo duro" sappia che dovrà sempre confrontarsi non più soltanto con se stesso ma anche con altri nuclei duri (di voto se non di proprietà). Anche ciò è alla base della democrazia economica che i diritti non rimangano inespressi.

Giovanni Bazoli, presidente dell'Ambroveneto, critica l'esperienza di Comit e Credit

«Privatizzare, ma con trasparenza»

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

■ VICENZA. Che ne pensa del governo Berlusconi, Giovanni Bazoli sperimentato navigatore della finanza cattolica? Il presidente del Banco Ambrosiano Veneto ci pensa su un attimo e poi si lancia sicuro sul tema delle privatizzazioni: «Immagino che il nuovo corso politico darà più impulso alle cessioni anche nel settore bancario». Ma Bazoli le professioni di fede le ama soltanto in chiesa. «Anche con un altra maggioranza - aggiunge - probabilmente la strada sarebbe stata la stessa».

Privatizzare dunque ma come? Con la public company o col nocciolo duro? La domanda gliel'ha posta ieri in assemblea un piccolo azionista. Bazoli non si è sottratto pur con la sua proverbiale cautela: «Dipende dai settori, ma anche dai casi» ha spiegato. «Inoltre - ha aggiunto - ci vogliono regole chiare. L'azionariato diffuso richiede nuovi strumenti come i fondi pensione, un mercato finanziario con uno spessore che da noi ancora non c'è». E soprattutto è necessaria più trasparenza. «Avvertiamo tutti l'esigenza che risultati reali corrispondano ai progetti dichiarati, soprattutto se sono impegni assunti verso migliaia di azionisti». Con chi se la prende il presidente? Con Ciampi e Prodi che non sono riusciti a mantenere la parola data o con il trio Barucci-Savona-Cuccia che ha rovesciato le carte in tavola con Comit e Credit? La curiosità del cronista rimarrà inappagata.

E l'Ambrosiano? La cautela di Bazoli diventa assoluta. Sarebbe auspicabile una estensione dell'azionariato tra il pubblico, ma oggi non ci sono le condizioni. La storia dell'istituto col suo salvataggio da parte di sette banche - spiega - lo ha portato sotto il controllo di un blocco di 5 azionisti riuniti in patto di sindacato. Eppure da tempo si parla di un uscita delle banche venete. Non potrebbe essere l'occasione di allargare la diffusione del capitale? Veramente di un eventuale cessione ho sentito parlare al direttivo del patto 18 mesi fa, poi più nulla. Tanto che per me quell'ipotesi non vale più. Ne ieri i veneti sono tornati all'attacco. I soci del «nocciolo» hanno fatto un accordo per cui se uno di loro vende gli altri hanno il diritto di prelazione anche a favore di terzi eventualmente. Le banche venete vogliono uscire da anni ma c'è un problema di prezzo. Vendere sul mercato? Per Bazoli non è la via. Se ci sarà una proposta di cessione la valuteremo. Il nuovo socio sarà un partner sinergico alla banca. Comunque non straniero.

Sempre poca carne per gli azionisti minori (il 70% delle azioni è nel patto)? Potremo scendere con la quota di controllo, prefigura Bazoli. Quando? Non per ora. Forse qualche spazio per i piccoli azionisti ci sarà nel caso di un aumento di capitale. Ma non è detto ci sarà. «Non è una necessità. È vero - ammette comunque Bazoli - che nel Centro Italia siamo deboli e che per espanderci non basta la politica degli sportelli. Acquisizioni? Forse qualche banca minore. E il Rolo? Non dipende da noi. E Bna? «Lei per caso conosce i pensieri di Auletta?»

Per l'Ambroveneto ieri è stato il giorno del commosso commiato dell'amministratore delegato Gino Trombi, passato in Bnl dopo 10 anni di lavoro trascorsi a far uscire la banca dai guai in cui l'aveva cacciata la consorteria Calvi. «Abbiamo lavorato per il futuro» ha detto con la voce rotta dall'emozione. Non verrà sostituito e molte sue deleghe andranno al direttore generale Carlo Salvatori che diventa così il numero uno operativo della banca. Niente cambiamenti nel resto del consiglio di amministrazione a partire dal presidente Bazoli confermato nella sua carica. Quanto ai conti votato all'unanimità il bilancio '93 nei primi tre mesi del '94 gli impieghi sono cresciuti del 10,5%, la raccolta diretta è lievitata del 6%, i titoli in amministrazione per conto della clientela sono in aumento del 15%. Anche il risultato economico del trimestre appare in crescita. Lo scorso anno l'Ambroveneto ha messo a punto un risultato economico lordo di 712 miliardi. Le sofferenze nette sono il 2,8% degli impieghi (3,2% con gli interessi di mora) al di sotto della media Abi.

Giovanni Bazoli — Syncro

Caripuglia
Gaetano Vento succede a Passaro

■ BARI. Nonostante il risultato negativo (-105 miliardi) a fronte di un utile lordo di gestione di 162,7 miliardi non si sono registrate contestazioni all'assemblea di bilancio di Caripuglia spa, banca che presto passerà sotto il controllo della Cariplo. Da segnalare l'incremento della raccolta globale pari a 10.483 miliardi (+ 6,1%) pur in presenza di un calo di quella indiretta (- 21,7% 1.708 miliardi) un dato riequilibrato dalla raccolta diretta cresciuta del 15,1%. In crescita a 4.899 miliardi anche gli impieghi (+ 6,59%). Le sofferenze ammontano ad oltre 397 miliardi. Alla presidenza di Caripuglia, detenuta per 13 anni da Franco Passaro, è stato eletto Gaetano Veneto, 54 anni, barese, già consigliere di amministrazione di Caripuglia e Carical (gruppo Cariplo), docente di diritto del lavoro all'università di Bari.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.289	-1.07
MIBTEL	12.769	-0.62
COMIT 30	183,83	-1.21
IL SETTORE CHE SALE DI PIU		
MIN METALL		0,06
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIU		
CART EDITOR		-4,4
TITOLO MIGLIORE		
FIMPAR RNC		29,93
TITOLO PEGGIORE		
MONDADORI		-10,43
LIRA		
DOLLARO	1.593,33	-13,57
MARCO	959,26	0,77
YEN	15.783	0,04
STERLINA	2.409,11	-5,26
FRANCO FR	279,85	-0,44
FRANCO SV	1.128,18	4,87
FONDI INDICI VARIAZIONI		
OBBL ITALIANI		0,01
OBBL ESTERI		-0,27
BILANCIATI ITALIANI		-0,28
BILANCIATI ESTERI		-0,13
AZIONARI ITALIANI		-0,50
AZIONARI ESTERI		-0,16
BOT RENDIMENTI LIT		
3 MESI		7,30
6 MESI		7,30
1 ANNO		7,30